
La Finanza Etica e l'Economia Sociale

di

Massimiliano Coluzzi e Antonio Ruda

Prefazione di

Luigi Agostini

Indice

- **PREFAZIONE**

- **IL TERZO SETTORE**

Introduzione

Rilevanza economica (occupati, volontari, valore aggiunto)

- **ANALISI ECONOMICA DELLE DIFFERENZE TRA AZIENDE "FOR PROFIT" E "NOT FOR PROFIT"**

L'azienda di produzione

L'azienda non profit

Azienda costi e opportunità

- **IL SISTEMA CREDITIZIO ITALIANO IN RAPPORTO ALLA FINANZA ETICA**

Cenni sul funzionamento del sistema creditizio italiano

Gli strumenti della finanza etica

- La banca etica
- Gli intermediari finanziari specializzati
- Le fondazioni di origine bancaria

- **APPENDICE**

Disegno di legge sulle fondazioni bancarie

- **BIBLIOGRAFIA**

Prefazione

Il lavoro di riflessione e di approfondimento sul terzo settore, condotto da varie angolature, sta mettendo in evidenza l'insieme di una pluralità di aspetti: economici, tecnologici, sociali, politici; la riflessione sul terzo settore infatti incontra un campo di interrelazioni, un vero e proprio crocicchio, in cui si intersecano le questioni principali di oggi: l'esclusione e l'inclusione, la disoccupazione e l'occupazione, il degrado sociale e la qualità sociale, Stato e mercato. Incertezza, insicurezza, senso di precarietà sono diventati stato d'animo diffuso. La psicologia sociale tende a polarizzarsi: ad un estremo, una reazione liberista, darwiniana, all'altro estremo un umanesimo solidale. L'ambiguità della proposta del terzo settore deriva anche da questa polarizzazione: un conto, per semplificare, è l'ottica di Reagan, un conto è l'ottica di Delors sul ruolo del terzo settore. Nome nuovo per designare fenomeni antichi? Il sospetto ha una sua legittimità. La storia ha precedenti significativi. Nella seconda metà del XVIII secolo, racconta M. Foucault, la legge inglese decise la privatizzazione dell'assistenza, codificò la beneficenza; la decisione favorì la proliferazione di società cosiddette di Amici, di enti di assicurazioni e di società di mutuo soccorso, cioè di forme varie che "assecondano la felicità degli individui e diminuiscono in pari tempo le spese pubbliche" Proprio in questa grande operazione di privatizzazione e riorganizzazione dell'assistenza trovò sviluppo il movimento dei quaccheri. Oggi schematizzando all'osso, le posizioni sul terzo settore, nella sostanza possono ridursi a tre:

1. terzo settore come espressione di una antica concezione caritativa;
2. terzo settore come mezzo di contenimento di fenomeni di esclusione, di lenimento degli effetti più feroci del capitalismo mondializzato.
3. terzo settore come moderna via per affermare una nuova economia sociale.

La terza posizione trova il suo ancoraggio particolarmente nelle anticipazioni teoriche di K. Polany che sosteneva come, in ogni organizzazione sociale, coesistono sempre diversi tipi di relazioni, dalle relazioni di scambio regolate dal mercato, alle relazioni redistributive ed infine alle relazioni di reciprocità. Mentre la prima posizione deriva chiaramente dalla concezione più tradizionale e spesso integralista della chiesa, la seconda è fatta proprio dall'ala meno liberista del capitalismo attuale. E' dalla terza posizione che possono derivare, per la Cgil gli elementi, in termini di prospettiva, più interessanti. Oggi il tema dello sviluppo dell'economia sociale è quasi imposto dalla concentrazione, dalla "surdeterminazione" di quattro grandi fenomeni sempre più interconnessi; la rivoluzione digitale, la più grande valanga tecnologica della storia; la nuova pressione competitiva; la disoccupazione di massa, al livello degli anni trenta, ma concentrata, più che sulla classe operaia centrale, sulle fasce deboli della popolazione; la crescita dell'esclusione e parallelamente, fatto ancor più nuovo, le tendenze alla secessione, come indica Reich, dei ceti privilegiati. La globalizzazione certamente porta con sé una competizione feroce e disgregatrice delle attuali forme di coesione sociale; ma la globalizzazione è anche all'origine di quella che il sociologo americano L. Salomon definisce la grande rivoluzione associativa, cioè lo sviluppo, mai visto, di forme associative e cooperative che più o meno consapevolmente rivendicano una nuova soggettività sociale e processi estesi di autogoverno. Penso che proprio su tale rivoluzione associativa la Sinistra ed il Sindacato debbano affondare le loro radici per avere gli elementi e la forza di riproporre il tema di un nuovo modello di organizzazione sociale. La crisi infatti dello Stato sociale non deriva solo dal problema delle risorse, dalla crisi fiscale; deriva anche, e forse più, dalla burocratizzazione dei grandi apparati delle strutture pubbliche. Sviluppare il tema della economia sociale -la strana cipolla, come rappresentata nello

studio- significa tematizzare un nuovo modello di organizzazione sociale; proprio, partendo da tale consapevolezza, il confronto acquista allora la profondità di campo necessaria superando i limiti politici e sociali delle prime due concezioni sul terzo settore. La rivoluzione digitale permette la miniaturizzazione delle imprese, come permette per questa via di affrontare in termini nuovi il problema stesso delle economie di dimensione, come sostengono ormai tutti gli economisti d'impresa. Già I. Illich coglieva nella rivoluzione digitale e nella crisi che questa introduce nelle grandi organizzazioni e nel lavoro ripetitivo, la nuova attualità di antiche formule di organizzazione della produzione e dei servizi come la piccola impresa cooperativa. Necessariamente infatti, un nuovo modo di comunicazione determina, a sua volta, un nuovo modo di organizzazione. Concretamente la cooperazione, la piccola impresa sociale hanno oggi a disposizione un campo di possibilità prima sconosciute. Perfino le economie di scala possono essere alla portata della piccola impresa. Un nuovo modello sociale può allora poggiare sullo sviluppo e la copresenza di diverse forme di impresa: impresa capitalistica, impresa statale, impresa sociale: l'impresa sociale può essere assunta come asse portante della nuova economia sociale e delle politiche di inclusione, la parte vertebrata dell'arcipelago variegato dell'economia sociale. L'impresa sociale e cooperativa può rappresentare la formula più idonea a tenere insieme la dimensione sociale - la missione della cittadinanza- e la efficacia dell'azione; le relazioni interne partecipate e comunitarie; i campi di intervento - dai bisogni di prossimità al risanamento urbano- ai confini dello Stato e del mercato. In sintesi una forma di impresa, che investe sul sociale, per produrre giustizia sociale, impresa che più che il logos (la razionalità dell'interesse) e più dell'ethos (la giustificazione morale) del lavoro, si propone di valorizzare il pathos (la tensione del fare), l'attività. Ma una economia sociale che non voglia essere continuamente risucchiata nei processi di precarizzazione del post fordismo, nell'hamburger economics, ha bisogno di avere alle spalle un nuovo modello di accumulazione, di reperimento delle risorse. Un modello alternativo di accumulazione delle risorse richiede una politica Europea: già J. Tobin aveva formulato una proposta di tassazione sulle transazioni internazionali di capitali (0,05); rivendica particolarmente un ruolo dello Stato sulle politiche formative e fiscali: già W. Baumol, sosteneva la necessità di una politica di trasferimento di risorse dai settori ad alta produttività e bassa occupazione, ai settori a bassa produttività - la celebre metafora della malattia dei costi - e alta occupazione; di spostare cioè risorse dai settori nei quali la produzione è sostenuta prevalentemente con aumenti di produttività (beni privati), ai settori nei quali la produzione è ottenuta prevalentemente con aumenti di occupazione (beni collettivi e pubblici); sollecita il sistema bancario, sul ruolo strategico che le Fondazioni possono svolgere nell'azione di sostegno alle Comunità e necessità locali; interroga il movimento cooperativo, in alcuni tratti deformato, in questi anni, da una forma di mimetismo verso l'impresa capitalista; interroga lo stesso sindacato, sia sul sistema delle relazioni sindacali con l'economia sociale -, più relazioni comunitarie che relazioni seccamente contrattuali - sia sull'uso di risorse come i fondi pensione, come sul discorso, interrotto, della costituzione dei fondi sindacali di investimento, à la Meidner. Già Keynes, vale ricordarlo, aveva proposto la costituzione di "Fondi di salari differiti" per affrontare la disoccupazione di massa degli anni '30. Il tema dell'economia sociale richiede inoltre di delineare un nuovo modello di consumo ed un nuovo modello di occupazione. Molti economisti sostengono che la principale strozzatura in questo passaggio dal fordismo alla attuale rivoluzione tecnica è oggi rappresentata dall'insufficienza della domanda di nuovi servizi, dalla scarsità di beni sociali; ma superare i limiti privati della domanda sociale significa metter mano ad un processo di riadeguamento - come sostiene C. Freeman - di un nuovo quadro culturale, sociale, istituzionale al paradigma tecnologico che la rivoluzione digitale sta determinando. Riduzione e riorganizzazione degli orari e dei tempi, telelavoro, cablatura e piani di sviluppo civile delle città, servizi di prossimità,

rappresentano il terreno su cui affrontare la strozzatura della domanda, in funzione di uno sviluppo della economia sociale e della affermazione di una nuova politica occupativa. Significa delineare cioè una politica occupativa che affronti la frattura sempre più drammatica tra lavoro just in time, come viene chiamato, ed il grande mare del lavoro precario.

In definitiva: una politica di sviluppo dell'economia sociale ha bisogno sia di uno Stato stratega delle politiche di cittadinanza, sia di una politica della Offerta, della Domanda e delle Risorse, in grado di stare alla dimensione dei nuovi livelli di complessità di società urbane altamente sviluppate: un modello di organizzazione sociale e statale esattamente opposto al gretto antistatalismo sia delle politiche liberiste che del comunitarismo regressivo.

Legge Bassanini, Legge quadro sulla assistenza, Legge quadro sull'associazionismo sportivo, legge quadro sui diritti del consumatore, Istituzione del master universitario di managerialità sociale, Legge Visco sulla politica fiscale, Nuova normativa sulle Fondazioni di origini bancaria, rappresentano il quadro normativo, che manca, allo sviluppo del terzo settore: a come si esce cioè dalla precarietà e sottotutela del presente, delineando un nuovo orizzonte di organizzazione sociale. La realizzazione di tale quadro può determinare un vero e proprio spartiacque nello sviluppo del terzo settore e nella costruzione di una economia sociale profondamente strutturata. Assumere tale percorso programmatico è necessario quindi non solo per evitare un confronto sterile tra ottimisti e pessimisti sul destino del terzo settore, ma soprattutto per uscire da una situazione attuale, costellata di precarietà, di sottosalario, e in definitiva di compressione delle potenzialità reali esistenti. Ne potranno derivare conseguenze di grande rilevanza per il sindacato e per la sinistra. Sembra evidente che il cambiamento della struttura della occupazione, cioè del rapporto tra lavoro subordinato, lavoro autonomo e parasubordinato, e lavoro associato, porterà a profondi cambiamenti nelle funzioni e nella stessa forma della organizzazione del sindacato. Già da adesso è sempre più evidente la necessità di un nuovo quadro normativo, di una nuova Carta dei diritti del lavoro dell'era post-fordista o della rivoluzione digitale: lavoro inteso, in primo luogo, come prestazione lavorativa sans phrase; come cresce ed ancora più crescerà l'esigenza di un Nuovo Assetto Contrattuale, non solo in termini di cadenze e materie, ma soprattutto di nascita di nuovi soggetti collettivi. Cosa significa se non questo, l'idea che cammina di un contratto nazionale-quadro del Terzo settore, oppure del Terziario avanzato oppure delle Attività Sportive?

Infine la sinistra. "La socialdemocrazia, la sinistra è prigioniera della sua maggior creatura, il welfare, un mostro burocratico" accusa un autore di sinistra come M.Lerner. Al di là dell'espressione enfatica, è indubbio che nell'era della rivoluzione digitale, il nodo che sta davanti alla sinistra riguarda, all'osso, il rapporto tra la dimensione economica e la dimensione sociale; rapporto che la Sinistra ha affidato allo Stato, assunto abitualmente come strumento principe, se non unico dell'intervento sociale. Dopo il collasso della pianificazione centralizzata, e dentro la crisi delle politiche keynesiane, la prospettiva della sinistra non può che ancorarsi ad un grande sviluppo della soggettività sociale, dell'associazionismo, e ridefinire, partendo da qui, un ruolo nuovo dello Stato, di uno Stato Stratega della cittadinanza, al servizio cioè della affermazione di nuove forme di partecipazione e di autogoverno. Può soccorrere in questa opera di ridefinizione generale, il patrimonio storico del Movimento Cooperativo come l'esperienza e la riflessione connessa ai processi di Deistituzionalizzazione originati dal movimento basagliano degli anni '70. Per un paradosso della storia, dentro l'attuale grande crisi-trasformazione, la rivoluzione digitale può aiutare a riaprire una vecchia via abbandonata dal movimento operaio, dopo la vittoria, negli anni '20, dell'impostazione stato-centrica lassalliana; la via cioè, per dirla con K. Polany, di una organizzazione sociale comunitaria ed

autogestionaria, in cui la cooperazione, la cittadinanza attiva prendono il posto delle privatizzazioni e dell'individualismo.

Bibliografia:

- K Polany - La grande trasformazione - Einaudi
- C.Freeman - Piena occupazione o preoccupazione di massa - Etas/Libri
- V.Lenin - Stato e rivoluzione - E.Riuniti
- W.Baumol/W.G.Bowen - Arte dello spettacolo e dilemma economico
- M. Foucault - Storia della Follia - Sansoni
- A. Mattelart - La comunicazione mondo - Saggiatore

Roma, 7 febbraio 1997

IL TERZO SETTORE.

INTRODUZIONE.

Le radici storiche dell'economia sociale si perdono nel tempo: fenomeni cooperativi, mutualistici ed associativi fanno parte del nostro bagaglio culturale. Difatti, se viene adottata la definizione suggerita dall'Unione Europea, si vede che esiste da sempre, nel nostro paese come in tutti gli altri, un notevole spazio occupato da queste realtà. "*Con il termine di economia sociale si indicano taluni organismi appartenenti al campo economico in quanto esercitano attività produttive intese a destinare risorse alla soddisfazione di bisogni; tali organismi producono beni e servizi commerciabili (vale a dire venduti a un prezzo destinato a coprire almeno il costo di produzione), ma anche beni e servizi non destinati alla vendita (forniti gratuitamente a un prezzo indipendente dal loro costo; la differenza è coperta da un finanziamento esterno al mercato: contributi, sovvenzioni, doni)*".

Data la complessità del fenomeno, riscontrabile anche nei diversi modi di intenderlo in altri paesi (*nonprofit sector* negli Stati Uniti, *voluntary sector* in Gran Bretagna, *économie sociale* in Francia), appare assai difficile trovare una definizione che contempri tutti gli aspetti di quella parte dell'economia e della società che si occupa del soddisfacimento di particolari esigenze. In linea generale, non è corretto identificare il Terzo Settore come fenomeno residuale tra pubblico e privato. Tale residualità tende troppo spesso ad identificarsi con la generalità, anche se questo settore può dare una risposta precisa alla soddisfazione di alcuni bisogni che né l'intervento pubblico né i soggetti che mirano al profitto riescono a fornire. Negli ultimi anni sono state date diverse definizioni a seconda dell'ambiente in cui sono sorte: a) una di origine anglosassone in cui l'attività dei soggetti è vincolata alla non distribuzione degli utili (*non profit*), b) un'altra europeo-continentale che insiste soprattutto sulla finalizzazione e sulla dimensione partecipativa dei lavoratori (*economia sociale*). La ricerca internazionale della Johns Hopkins University, in Italia ad opera del professore dell'Università Cattolica di Milano G.B. Barbetta, fornisce una linea guida *non profit* di impronta ovviamente americana. La definizione adottata in questa ricerca fa riferimento ad un'organizzazione che, per essere definita *non profit*, deve rispettare i seguenti criteri:

1. **Formalità** : "l'organizzazione deve essere formalmente costituita, deve cioè essere dotata di uno statuto, di un atto costitutivo o di qualunque altro documento o caratteristica che regoli l'accesso dei membri, i loro comportamenti e le relazioni reciproche, evidenziando così la consistenza organizzativa dell'istituzione e la sua stabilità nel tempo".
2. **Natura giuridica privata**: "l'organizzazione non deve far parte del settore pubblico".
3. **Autogoverno**: "l'organizzazione non deve essere controllata, nello svolgimento dei propri processi decisionali, da altre organizzazioni facenti parte del settore pubblico o di quello delle imprese a fine di lucro".
4. **Assenza di distribuzione di profitto**: "l'organizzazione non deve distribuire, in nessuna forma, ai propri soci, membri o dipendenti , i profitti derivanti dalla propria attività; ciò non significa in alcun modo che l'organizzazione non possa realizzare profitti, ma solo che gli stessi debbono essere reinvestiti".
5. **Presenza di una certa quantità di lavoro volontario**: "i volontari possono svolgere sia funzioni operative che funzioni dirigenziali o di indirizzo delle attività delle organizzazioni".

Questa interpretazione del Terzo settore è un passo verso quella che noi consideriamo più corretta: vogliamo integrare la precedente definizione considerando tutte le attività solidali svolte da quei soggetti che reimpiegano i profitti ottenuti nell'esercizio caratteristico e che esercitano attività produttive intese a destinare risorse alla soddisfazione di bisogni non soddisfatti né dall'operatore pubblico né dal mercato. Tale interpretazione viene accolta anche dalla proposta di costituzione delle cosiddette ONLUS (Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale). Il concetto di utilità sociale che emerge nel progetto di legge Fantozzi-Zamagni fa riferimento alla correlazione che deve sussistere tra il fine delle organizzazioni e l'area di attività. Il primo deve essere ovviamente "solidaristico", la seconda va individuata fra le seguenti: sanità, assistenza, istruzione, ricerca, tutela dell'ambiente e dei beni culturali, sport e ricreazione, tutela dei diritti civili, cooperazione internazionale, aiuto a risolvere il problema dell'abitazione e sviluppo delle comunità locali.

RILEVANZA ECONOMICA.

La complessità strutturale del Terzo Settore è stata per lungo tempo la causa dell'enorme lacuna in questo campo della ricerca. Tuttavia, l'intero universo dell'economia sociale rappresenta, senza dubbio, una realtà rilevante in relazione agli aspetti economici e sociali sia in Italia che negli altri paesi avanzati. Di recente è stato lanciato un progetto internazionale di ricerca, chiamato "Toward an understanding of the international nonprofit sector" e diretto da L. M. Salamon e H. K. Anheier della Johns Hopkins University di Baltimora, che rappresenta il primo vero strumento di comparazione internazionale del Terzo settore per mezzo di informazioni quantitative. Lo studio ha riguardato 12 paesi (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Ungheria, Giappone, Brasile, Egitto, Ghana, India e Thailandia) diversi per grado di centralizzazione, importanza dell'intervento pubblico, livello di sviluppo, sistema legale, tradizioni storiche; per i primi sette i ricercatori sono riusciti a raccogliere i dati in maniera completa. Il primo passo di tale ricerca è stato quello di individuare il campo di intervento e di identificare le variabili economiche, in modo univoco per tutti i paesi interessati. A questo proposito è stato creato un sistema di classificazione settoriale che, pur soggetto ai difetti di generalità delle classificazioni, può essere utilizzato in fase di rilevazione e di stima. I dieci gruppi in cui sono state divise le organizzazioni che operano nell'economia sociale e che rappresentano una versione

sintetica dell'INCPO (International Classification of NonProfit Organization) sono riportati nella seguente tabella:

GRUPPO 1	Cultura e ricreazione.
GRUPPO 2	Istruzione e ricerca.
GRUPPO 3	Sanità.
GRUPPO 4	Assistenza sociale.
GRUPPO 5	Ambientalismo.
GRUPPO 6	Promozione dello sviluppo della comunità locale. Tutela degli inquilini e sviluppo del patrimonio abitativo.
GRUPPO 7	Promozione e tutela dei diritti civili.
GRUPPO 8	Intermediari filantropici e promozione del volontariato.
GRUPPO 9	Attività internazionali.
GRUPPO 10	Organizzazioni imprenditoriali, professionali e sindacali.

Fonte: Salamon-Anheier, *"Il settore emergente: il settore nonprofit in una prospettiva comparata. Una panoramica"*.

I principali risultati **a livello aggregato** possono essere riassunti in quattro punti:

- il settore dell'economia sociale fornisce impiego a 11,8 milioni di lavoratori nei sette paesi per i quali sono stati elaborati dati empirici completi;
- oltre a questi lavoratori stipendiati, il settore utilizza lavoro volontario equivalente ad altri 4,7 milioni di lavoratori a tempo pieno;
- con 601,6 miliardi di dollari, le spese operative del settore in questi sette paesi rappresentano l'equivalente del 5% del prodotto nazionale lordo, quattro volte il fatturato della General Motors.
- le entrate in media si distribuiscono con le seguenti percentuali:

donazioni private*	10%
tariffe e vendite per i servizi prestati	47%
contributi pubblici	43%
TOTALE	100%

* Negli Stati Uniti il 20%.

Rimandando l'analisi del fenomeno italiano alle pagine successive a livello di **singolo paese** vengono evidenziate le seguenti differenze:

gli **Stati Uniti** evidenziano il settore più vasto sia in termini assoluti che relativi, con una quota del 6,8% sul totale dell'occupazione. **Francia, Germania e Regno Unito** possono essere comparati unitariamente, nonostante ci siano divergenze nelle strutture di intervento dello Stato. In ciascuno di questi paesi il settore nonprofit fornisce una quota complessiva del 3-4% dei posti di lavoro. In **Ungheria** sono state censite 20.000 organizzazioni, con il 3% dei posti di lavoro nei servizi. Il settore dell'economia sociale del **Giappone**, pur essendo il più piccolo in termini relativi, fornisce impiego ad un numero maggiore di lavoratori rispetto a Germania, Francia e Regno Unito. Il numero delle organizzazioni nonprofit in **Egitto** supera quota 20.000, in **Brasile** supera le 200.000 unità, mentre in **Tailandia** ci sono più di 15.000 organizzazioni registrate ed un numero imprecisato di associazioni a livello locale.

Dalla ricerca della Johns Hopkins University si ricavano anche i principali campi di attività del Terzo Settore nei diversi paesi:

Giappone	educazione
Regno Unito	
Germania	sanità
Stati Uniti	
Francia	servizi sociali
Italia	
Ungheria	cultura e ricreazione
Paesi in via di sviluppo	sviluppo in senso ampio

In **Italia**, il settore nonprofit è stato analizzato da G. P. Barbetta.

Per ciò che concerne la **forza lavoro**, il personale retribuito dell'intero settore occupava nel 1991 circa 418.000 unità di lavoro, che rappresentano l'1,8% del totale dell'occupazione nazionale. Questa percentuale, pur essendo fra le più basse rispetto a quelli degli altri paesi, è comunque rilevante, poiché rappresenta la stessa occupazione generata dal settore del credito e delle assicurazioni nel suo complesso (circa 434.000 unità di lavoro). Inoltre nel nostro paese si calcola la presenza di 273.000 volontari, 15.000 obiettori di coscienza e 16.000 persone distaccate dal proprio datore di lavoro e retribuite da quest'ultimo. Considerando anche questo aspetto, si raggiunge il 3,1% come percentuale dell'intera forza lavoro impiegata nell'economia sociale rispetto all'occupazione totale nazionale.

Per poter analizzare la **ricchezza generata** dal settore si è fatto riferimento al concetto di valore aggiunto. In questo caso, la quota del valore aggiunto generato nel settore nonprofit dagli occupati mostra dei valori piuttosto modesti, che rapportati all'intero PIL nazionale (che rappresenta la somma dei valori aggiunti di tutti i settori) evidenziano un peso relativo del 1,1%. Se invece consideriamo il valore aggiunto generato dall'intero terzo settore (occupati più volontari) abbiamo che il peso relativo sul PIL diventa del 1,8%.

Da questi dati si può vedere che nell'economia sociale italiana esiste la tendenza a generare una quota di valore aggiunto inferiore alla corrispondenza quota occupazionale (1,1% contro 1,8% considerando solamente gli occupati, 1,8% contro 3,1% con i volontari).

Questo gap tra le due percentuali è dovuto a due ordini di fattori: a) il livello inferiore alla media nazionale delle retribuzioni nel settore "sociale", b) la scarsità di capitale impiegato nello stesso settore. Questo secondo aspetto è, a nostro avviso, di importanza cruciale poiché rappresenta il sintomo di una marcata sottocapitalizzazione delle organizzazioni nonprofit.

La soluzione di tale problema prende le mosse dalla presa di coscienza della necessità di attivare il prima possibile tutti i canali di quella che viene chiamata *Finanza etica*. E' necessario intraprendere un nuovo cammino per l'economia sociale che consideri il capitale come uno strumento indispensabile, non solo ad una corretta conduzione delle attività solidali, ma fondamentale soprattutto all'esistenza stessa del Terzo settore.

ANALISI ECONOMICA DELLE DIFFERENZE TRA AZIENDE "FOR PROFIT" E "NOT FOR PROFIT".

Lo schema più semplice utilizzato per rappresentare un sistema economico è quello che prende in considerazione due soggetti: le famiglie, fornitrici di servizi lavorativi, e le imprese, istituti economici preposti all'attività di combinazione dei fattori produttivi. Questi due attori ricadono entrambi nella categoria di azienda in quanto, al fine del soddisfacimento dei bisogni umani, ordinano e coordinano la produzione ed il consumo della ricchezza. L'azienda, in particolare quella di produzione, deve essere considerata, quindi, come la cellula fondamentale dei sistemi produttivi anche più complessi, dove è presente uno Stato organizzato e il sistema interagisce con l'esterno.

L'AZIENDA DI PRODUZIONE.

La collettività nel suo complesso evidenzia i bisogni che vuole siano soddisfatti per mezzo di beni e servizi prodotti dalle aziende. Queste svolgono la propria attività istituzionale sul mercato dove si confrontano con gli altri soggetti economici e rispondono a determinate regole di comportamento. Nella realtà, però, la finalità aziendale è condizionata dalla dinamica della relazione tra i costi ed i ricavi che questa istituzione economica si trova ad affrontare, individuando così il profitto di impresa.

L'operato di un'azienda si misura in termini di economicità, definita come quelle condizioni di svolgimento dell'attività capaci di garantire la sopravvivenza economica nel tempo e il dinamico sviluppo dell'azienda stessa.

Le condizioni necessarie al conseguimento di questa economicità sono di due ordini: l'autosufficienza economica e l'efficienza economico-tecnica. La prima condizione si riferisce all'attitudine della gestione a remunerare, con i ricavi conseguiti, nel lungo periodo e in modo congruo, ossia alle condizioni di mercato senza considerare eventi straordinari, tutti i fattori produttivi impiegati, compreso il capitale, qualunque sia la sua fonte di finanziamento (proprio e/o di credito). L'azienda di produzione, inoltre, persegue l'efficienza economico-tecnica ogni volta che essa stessa interviene per l'ottimizzazione della relazione fra costi e ricavi. Tuttavia, nella realtà molto spesso la ricerca di questo ottimo viene abbandonata in favore della massimizzazione del profitto. Tutto ciò configura le imprese come aziende *for profit*, ovvero volte al solo conseguimento dell'utile. In linea generale si possono identificare due tipi di aziende: una definita di "erogazione", in quanto impiega le risorse create precedentemente al di fuori di essa soddisfacendo direttamente determinati bisogni ; un'altra definita "di produzione per lo scambio o per il mercato", in cui il soddisfacimento dei bisogni è indiretto a causa dello scambio che subisce l'oggetto della produzione posto sul mercato.

Nella complessità economica di questi giorni non è più possibile identificare facilmente i due tipi di azienda : prende corpo quella che è stata definita "azienda composta". E' stata così superata la distinzione fra conseguimento dell'utile - azienda di produzione versus soddisfacimento dei bisogni - azienda di erogazione, facendo convivere fenomeni erogativi e di scambio. A questo nuovo tipo di azienda è possibile ricondurre tutti quegli istituti economici che si impegnano nel campo del sociale, ma che tuttavia non perdono di vista i vincoli propri di un'impresa di produzione.

L'AZIENDA NON PROFIT.

Precedentemente si è fatto riferimento all'azienda come parte integrante dell'intero sistema economico, risulta evidente quindi come essa interagisca con l'ambiente che la circonda. Questo intreccio di relazioni fa in modo che il successo economico delle imprese commerciali dipenda anche dal gradimento che incontra nell'ambiente sociale in cui opera. Tuttavia, l'esperienza ci mostra come le imprese *for profit* non siano in grado di garantire la soddisfazione dei bisogni e la produzione di particolari beni e servizi sociali (ambiente, assistenza, cultura) : ci sono specifici fallimenti dello Stato e del mercato che favoriscono la nascita di un " terzo settore " dell'economia. L'azienda di produzione per il mercato viene considerata come la somma degli elementi del patrimonio funzionale al perseguimento di un utile. Nel settore non profit il profitto non è più la molla principale della combinazione imprenditoriale dei fattori produttivi, ma diventano rilevanti altre motivazioni e altri scopi di impresa.

Dal punto di vista della gestione, l'azienda *non profit* è sottoposta a tutti i vincoli di economicità, sia per mantenere un assetto economico stabile che per garantirsi la

sopravvivenza nel tempo, così come le imprese. Tuttavia, è possibile considerare l'economicità di un'azienda in maniera più vasta, in grado di comprendere anche aspetti sociali non sempre esprimibili in termini monetari, oltre agli aspetti relativi al risultato d'esercizio.

Tutto ciò individua l'utilità sociale del non profit : attraverso l'operato di questo tipo di aziende è possibile costruire una società efficiente e ricca, oltre che maggiormente vivibile e solidale.

La dimensione imprenditoriale delle aziende *non profit* è fondata sull'incontro delle motivazioni e del soddisfacimento dei bisogni sociali, del vincolo di economicità ed efficienza di marketing e dell'impiego più adeguato delle risorse umane, tecniche ed economiche.

La domanda di esperienza di impresa nel terzo settore è la novità caratterizzante di questi ultimi anni. A tale scopo va inquadrato anche il progetto dell'Assolombarda denominato Sodalitas (Associazione per lo sviluppo dell'imprenditoria nel sociale) che propone il distacco dei manager prossimi alla pensione o di quelli più giovani in aziende *non profit*. Tale progetto ha il compito di dare un valido aiuto allo sviluppo della cultura d'impresa nel mondo delle organizzazioni *non profit* attraverso interventi mirati che intendono assumere o rafforzare le modalità operative e organizzative proprie dell'impresa commerciale. Un'altra caratteristica delle " aziende sociali " rispetto alle altre è la maggiore flessibilità organizzativa delle prime. Infatti l'impiego dei volontari fa abbassare i costi ed a parità di questi consente un'offerta maggiore del bene o del servizio prodotto.

AZIENDA E COSTI OPPORTUNITA'.

Come analizzato in precedenza, l'azienda, indipendentemente dalla tipologia considerata, deve rispondere al vincolo di efficienza economico-tecnica che prevede l'ottimizzazione del rapporto fra ricavi e costi. Nelle aziende *for profit* la distribuzione degli utili segue prevalentemente la logica della remunerazione del capitale ed il reinvestimento prende la strada di quelle attività, interne oppure esterne all'azienda stessa, che promettono un rendimento più elevato. Questo è un modo di considerare l'allocazione della risorsa capitale in maniera efficiente, però non viene considerato l'oggetto dell'impiego del capitale che esula dalle competenze di chi segue semplicemente il massimo ritorno dall'investimento.

Il comportamento di una tipica azienda *non profit* non prevede la totale assenza di un profitto conseguibile dall'attività di gestione, ma il fatto che una volta conseguito esso verrà investito in quelle attività caratteristiche di utilità sociale previste a norma di statuto. La mancanza di efficienza economica porta allo spreco delle risorse, in quanto viene perseguita una cattiva allocazione dei fattori della produzione. Da ciò ne segue che anche le imprese *non profit* devono mirare all'economicità aziendale.

Nella teoria economica esiste un concetto molto utile e chiarificatore che considera lo spreco delle risorse e si identifica con il " costo opportunità ". Quest'ultimo viene definito come il costo che un'impresa sopporta quando rinuncia all'investimento in determinate attività che altrimenti procurerebbero dei vantaggi. A nostro avviso, il costo opportunità di non liberare le risorse a favore di impieghi solidali è tanto più grande per un'azienda *non profit* in quanto il mancato soddisfacimento dell'oggetto della gestione, i bisogni dell'intera comunità, ha un costo sociale rilevante, mentre le risorse disponibili sono scarse.

IL SISTEMA CREDITIZIO ITALIANO IN RAPPORTO ALLA FINANZA ETICA.

CENNI SUL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA CREDITIZIO ITALIANO.

A questo punto per poter affrontare lo studio dei problemi di ordine finanziario che affliggono le organizzazioni *non profit* può essere utile analizzare il funzionamento del sistema creditizio in Italia dalle sue origini. La prima Legge Bancaria (r.d.l. 12 marzo 1936 n.375, convertito nella l. 7 marzo 1938 n.141 e modificato successivamente) è stata emanata in risposta alla crisi economica degli anni Trenta, in cui il crack delle banche aveva coinvolto anche il sistema industriale a causa dei forti legami proprietari dell'epoca tra industria e sistema finanziario. Con questa legge veniva prescelto uno schema di specializzazione del credito in cui i finanziamenti bancari hanno contribuito a creare determinate aree "protette" del mercato. Da allora l'assetto creditizio si è sviluppato seguendo un modello caratterizzato da una certa mancanza di trasparenza, dal frazionamento e dalla dispersione del sistema bancario con una forte presenza dello Stato nell'ambito della proprietà delle banche. Inoltre, queste peculiarità finanziarie hanno fortemente interagito con il sistema industriale italiano. La possibilità stessa di svolgere una funzione di controllo da parte delle banche è stata condizionata da alcune caratteristiche strutturali proprie della nostra industria : fra le più importanti vanno ricordate la prevalenza di piccole e medie imprese e la proprietà familiare o pubblica delle maggiori imprese nazionali.

Ci sono, poi, anche degli ostacoli esterni che hanno accentuato il fallimento del "modello di specializzazione" definito con la legge del 1936. Il primo di questi vincoli è l'ingente stock di debito pubblico che, per il collocamento delle nuove quantità è causa di alti tassi d'interesse che si riflettono sul costo del finanziamento delle imprese. Questo aspetto è stato aggravato dal basso livello degli investimenti in capitale di rischio a sua volta dovuto a motivi fiscali: esiste, infatti, un notevole incentivo proveniente dall'Erario a far ricorso a capitale di credito rispetto al capitale di rischio, ciò è possibile per mezzo del risparmio di imposta causato dalla detrazione degli interessi passivi dall'imponibile. La direttiva n.646 del 1989 della Comunità Europea apre la strada anche in Italia ad un riordino dell'intero sistema bancario. Lo stimolo europeo, orientato all'ampliamento di operatività degli enti creditizi in termini di possibilità di acquisizione di partecipazioni nelle industrie, è accolto in Italia dalla cosiddetta Legge Amato n.218 del 30 luglio 1990 in cui si tenta un ammodernamento della legge bancaria del 1936. In seguito, è stato emanato il Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia (n.385/1993). Da esso si evidenzia il graduale superamento del principio di specializzazione sia territoriale che settoriale, seguito precedentemente dalle banche, e viene affermato il carattere d'impresa dell'attività bancaria. Inoltre, è stato avviato un processo di privatizzazione che, senza entrare nel merito dei modi e dei tempi in cui si è svolto, ha comunque segnato l'inizio dell'abbandono del Pubblico dal mercato finanziario e creditizio.

Al di là del modello di riferimento per un nuovo assetto bancario italiano che traspare dalle iniziative del legislatore, risulta chiaro il limite della struttura creditizia nel nostro paese : esiste un'evidente mancanza di imprenditorialità degli istituti finanziari ed una quasi totale assenza della cultura del rischio. Fino ad ora, malgrado le possibilità aperte dalla nuova legge bancaria, si è configurato un meccanismo di erogazione del credito basato sulle garanzie patrimoniali, seguendo principi assicurativi, in sostituzione della valutazione del rischio che comporta competenze specifiche e una conoscenza adeguata del cliente. In questo contesto, a nostro avviso, va vista l'enorme difficoltà nello sviluppare un sistema di finanziamento delle attività solidaristiche che per il proprio carattere specifico hanno bisogno di finanziamenti mirati per i progetti proposti. Per l'Italia il passaggio dal sistema delle garanzie a quello della valutazione dei progetti è necessario non solo per lo sviluppo dell'intero comparto bancario ma anche per il finanziamento di attività a carattere sociale.

Tuttavia, in tema di finanziamento aziendale, il nostro sistema bancario sembra ancorato ad un concetto di "produzione". Questo proprio perché manca quell'assunzione del rischio che caratterizza il coinvolgimento in aziende scarsamente dotate di garanzie patrimoniali, come le imprese dell'economia sociale.

GLI STRUMENTI DELLA FINANZA ETICA.

Uno degli aspetti principali dei mercati finanziari moderni è quello di essere caratterizzati da una forte spinta all'innovazione. Di conseguenza, l'analisi degli strumenti finanziari per le aziende *non profit* deve considerare la possibilità di sviluppo di una "finanza specializzata" volta al sociale che sia al passo con le reti finanziarie più evolute.

A tal proposito può essere utile consultare la seguente tabella, in cui vengono prese in considerazione le opzioni possibili di strumenti della "finanza etica". Questi ultimi vengono messi in relazione a chi fornisce in prima istanza i fondi (fonte "primaria"), al modo in cui essi vengono raccolti, al possibile impiego degli stessi fondi ed alle remunerazioni e ai servizi offerti ai risparmiatori (per esempio la possibilità di investire il proprio risparmio in certificati di deposito senza vincoli minimi di ammontare), quando non si fa riferimento a donazioni con puro spirito di liberalità.

STRUMENTI DELLA FINANZA ETICA	"CANALIZZAZIONE" DELLE DONAZIONI TRAMITE INTERMEDIARI BANCARI E FINANZIARI	"INTERMEDIARI CREDITIZI SPECIALIZZATI"	"INTERMEDIARI FINANZIARI SPECIALIZZATI"
<i>ESEMPI</i>	-C/C -FONDI ETICI	-MUTUE AUTOGESTIONE (MAG) -BANCA ETICA	-COMPAGNIA DEGLI INVESTIMENTI SOCIALI (CIS)
FONTE "PRIMARIA "	-RISPARMIATORE ORDINARIO -TRASFERIMENTI PUBBLICI	-RISPARMIATORE ORDINARIO -TRASFERIMENTI PUBBLICI	-RISPARMIATORE ORDINARIO -FONDAZIONI -TRASFERIMENTI PUBBLICI

METODO DI RACCOLTA	-DONAZIONE DI UNA PARTE DEGLI INTERESSI MATURATI	-DONAZIONI -EROGAZIONE DI FINANZIAMENTI A TITOLO DI CREDITO A TASSI INFERIORI A QUELLI DI MERCATO	-DONAZIONI -PRESTITI OBBLIGAZIONARI
IMPIEGO	EROGAZIONE AD AZIENDE NON PROFIT IDENTIFICATE DALL'INTERMEDIARIO FINANZIARIO	FINANZIAMENTO AGEVOLATO AD ORGANIZZAZIONI NON PROFIT	INVESTIMENTO DI CAPITALE IN "IMPRESE SOCIALI" ACCOMPAGNATO DA UNA VERA E PROPRIA CONSULENZA STRATEGICA E MANAGERIALE
REMUNERAZIONI E SERVIZI OFFERTI ALLA FONTE PRIMARIA	a) MAGGIORE FLESSIBILITA' NELL'UTILIZZO DEL RISPARMIO b) RIDUZIONE DELLE COMMISSIONI	PAGAMENTO DEGLI INTERESSI E RESTITUZIONE DEL CAPITALE	PAGAMENTO DEI DIVIDENDI SULL'INVESTIMENTO E RESTITUZIONE DEL CAPITALE

Nostra elaborazione su: G.P. BARBETTA, "Non profit da finanziare", Mondo Economico, 17 giugno 1996.

Come si evince dalla precedente tabella, il primo passo per la creazione di una finanza specializzata nel settore *non profit* è quello che considera la possibilità di reperire i fondi attraverso quella che è stata chiamata fonte "primaria". Tuttavia, le tecniche utilizzate attualmente per la raccolta dei fondi (mailing, porta a porta, patrocini a fondo perduto, sponsorizzazioni di raduni e riunioni pubbliche, ed altri) sembrano aver raggiunto un grado di obsolescenza crescente. Inoltre, l'ingresso in campo di nuovi soggetti finanziatori, come l'Unione Europea e le "nuove" Fondazioni bancarie, richiedono elevate capacità di pianificazione e stesura dei progetti da parte delle organizzazioni *non profit* che intendono avvalersi dei finanziamenti. La maggiore difficoltà sembra essere quella di mantenere costanti nel tempo le fonti di finanziamento e quindi si rende necessario moltiplicare il numero e il tipo di interlocutori per i soggetti operanti nel campo del sociale. A tale scopo occorre sviluppare una tecnica che si trovi a metà strada tra l'azione caritatevole-

filantropica delle donazioni e le tecniche di marketing, che pongono in un rapporto puramente strumentale la capacità di raccolta e gli impieghi sociali. Il *fund raising* sembra proprio rispondere a questa esigenza di mediazione fra le due posizioni precedentemente esposte quando viene considerata come "attività strategica di reperimento di risorse finanziarie volte a garantire la sostenibilità di una organizzazione nel tempo e a promuovere il suo sviluppo costante, affermando, verso una molteplicità di interlocutori, la verità sociale dell'organizzazione stessa".

Le caratteristiche specifiche del *fund raising* fanno riferimento a quattro aspetti:

1. la realizzazione di modelli che sviluppino una molteplicità di fondi poiché una sola fonte di finanziamento è causa di un alto rischio di stress finanziario (*funding mix*) ;
2. il c.d. *case statement*, ovvero una procedura volta a definire la presentazione di un soggetto verso l'esterno che, in questo caso, viene utilizzata per legare la raccolta dei fondi alle finalità, all'identità e agli obiettivi di un'organizzazione *non profit* ;
3. l'individuazione dei punti di forza, delle opportunità e delle debolezze attraverso precise metodologie di monitoraggio e valutazione (*ciclo del fund raising*);
4. il coinvolgimento costante dell'ambiente esterno, attuabile attraverso l'informazione e la comunicazione.

L'importanza della comunicazione socio-economica nelle organizzazioni *non profit* assume un ruolo predominante. Ciò è vero per il fatto che operare in maniera chiara sul versante dei finanziamenti e mostrare i risultati del *fund raising* permette alle stesse organizzazioni di proporsi in maniera più forte nei confronti del mercato di credito. A causa anche della richiesta di garanzie reali da parte del sistema bancario italiano, come già descritto precedentemente.

La Banca Etica.

In questi ultimi anni si è assistito ad una forte crescita del "terzo settore" che necessita la costruzione di un nuovo strumento di finanziamento atto a favorire uno stimolo alla riqualificazione e al sostegno delle organizzazioni *non profit*. Tale stimolo, secondo alcuni, può essere fornito da un istituto specializzato alla fornitura del credito che prende il nome di Banca Etica.

In Italia, il 1° giugno 1995, è stata costituita da 22 associazioni del Terzo settore la Cooperativa Verso la Banca Etica, con lo scopo di raccogliere il capitale sociale necessario alla costituzione della prima Banca Etica italiana. Lo studio di fattibilità è stato eseguito gratuitamente dalla McKinsey & Company. Dal "*Programma di attività della Banca etica*" preparato da questa società di consulenza viene riportato il seguente schema che individua i soci fondatori della Cooperativa in relazione al loro prevalente campo di intervento.

Veniamo ora al vero e proprio funzionamento della Banca Etica in funzione della raccolta del risparmio e dell'impiego dei fondi.

La raccolta etica.

La formazione di un risparmio solidale deve seguire determinati **criteri**: al momento del deposito la banca deve tener conto delle preferenze dei risparmiatori nell'allocazione dei fondi (**partecipazione**); non esistono strumenti di risparmio al portatore (**nominatività del rapporto**); il risparmiatore ha la libertà di fissare il tasso d'interesse da applicare al proprio deposito nei limiti indicati dalla banca (**autodeterminazione del tasso d'interesse**); l'impiego delle somme raccolte è di carattere puramente etico (**eticità degli impieghi**)

finanziari); la banca deve fornire, in qualsiasi momento, le informazioni necessarie a rendere il più chiaro possibile il rapporto con i risparmiatori e i destinatari dei finanziamenti (**trasparenza**).

Il risparmiatore ha l'opportunità, rivolgendosi a una rete di sportelli sparsa sul territorio ed identificabile inizialmente con le sedi dei soci promotori, di scegliere tra varie forme di deposito : il *conto corrente etico*, il *libretto di solidarietà* e il *certificato di deposito etico*.

Per quest'ultimo sono previsti diversi tipi in funzione dei diversi settori a cui è possibile indirizzare il risparmio, identificabili dal nome dei colori :

GIALLO	Cooperazione sociale e volontariato organizzato (assistenza, inserimento lavorativo degli emarginati)
VERDE	Associazioni ambientaliste, agricoltura biologica
ROSSO	Cooperazione allo sviluppo del Sud del Mondo, commercio equo e solidale
AZZURRO	Iniziative culturali, ricreative e sportive
BIANCO	Nessuna preferenza

Fra le caratteristiche di questi certificati di deposito ricordiamo le seguenti :

- emissione nominativa;
- pagamento degli interessi annuale, per i certificati con durata superiore a 12 mesi;
- possibilità di rimborso anticipato, dietro pagamento di una penale.
- i tagli disponibili vanno da 1 milione a 20 milioni di lire.

Gli impegni etici.

Il finanziamento, sempre secondo lo studio di fattibilità, può avvenire per quelle organizzazioni che presentano le seguenti caratteristiche : a) sono **formalmente costituite** (anche se non legalmente riconosciute), incluse anche le società di capitali, a patto che gli azionisti di controllo siano cooperative o associazioni; b) sono **private**; c) sono **senza scopo di lucro**; d) si fondano sulla **mutualità**, sull'**autogoverno** e sulla **trasparenza** nell'utilizzo delle risorse; e) hanno un obiettivo sociale, cioè **perseguono interessi collettivi**; f) operano nel **rispetto della legge** vigente.

L'ente beneficiario dovrà garantire la trasparenza sulla sua situazione economica e sulle sue finalità, fornendo tutte le informazioni necessarie sull'affidabilità dei rimborsi. Le opzioni di finanziamento sono dei seguenti tipi:

- a. il *finanziamento a fronte di crediti con enti pubblici* prende in considerazione gli anticipi necessari a molte organizzazioni del settore che vantano crediti nei confronti di enti pubblici ma vengono pagate solamente a consuntivo.
- b. il *mutuo* finanzia progetti di investimento di medio-lungo termine (acquisto o costruzione di impianti e macchinari, avviamento di attività).
- c. il *finanziamento di liquidità* ha la caratteristica di essere di breve periodo e di consentire al beneficiario di far fronte a difficoltà momentanee.
- d. i *crediti di firma* sono prestazioni di garanzie che la Banca Etica si impegna a fornire nei confronti di finanziatori terzi (per esempio il sistema bancario ordinario) a favore di organizzazioni *non profit* che ne hanno bisogno per la loro effettiva operatività

Tutti questi tipi di finanziamento sono caratterizzati da tassi inferiori a quelli di mercato e dalla richiesta di garanzie reali da parte di chi utilizza l'erogazione o di terzi.

Il sistema delle garanzie ed il finanziamento dei progetti.

La modalità di erogazione del credito da parte della Banca Etica prevede quindi il controllo del rischio di insolvenza delle organizzazioni che usufruiscono dei finanziamenti. Questo controllo avviene per mezzo della fornitura di garanzie reali da parte dei "clienti". Tuttavia la Banca privilegerà le garanzie di tipo personale, come ad esempio le fidejussioni pro-quota firmate da tutti i soci di una cooperativa o di una associazione. La giustificazione che viene portata fa riferimento ad un presunto maggior impegno dei soci per la riuscita dell'iniziativa finanziata in quanto vedono esposto il proprio patrimonio.

A nostro avviso questo modo di operare è suscettibile di alcune critiche.

Lo schema proposto dalla costituenda Banca Etica prevede, per ogni opzione di finanziamento, la necessità di fornire delle garanzie reali, facendo ricorso allo strumento della fidejussione. Il ricorso allo strumento della fidejussione esonera la Banca Etica dall'impegno a seguire in prima persona i progetti secondo una logica di *project financing* che prevede il coinvolgimento diretto del finanziatore nel progetto con una assegnazione di impegni reciproci tra i contraenti.

Le garanzie reali non possono essere il punto di partenza per convogliare risorse finanziarie verso organizzazioni che si occupano di attività solidaristiche.

Possiamo infatti immaginare l'intero mondo dell'Economia sociale come una struttura a "cipolla" ovvero a centri concentrici: man mano che ci si avvicina al nucleo i patrimoni delle organizzazioni *non profit* diventano più "leggeri".>

LA "CIPOLLA" DELL'ECONOMIA SOCIALE

Negli strati più esterni vi sono quelle organizzazioni dotate di un notevole capitale fisso e di altre attività patrimoniali, come le cooperative di lavoratori, e che sono rivolte prevalentemente al mercato. Esse tendono quindi a comportarsi in un'ottica maggiormente di scambio con gli altri soggetti economici, pensiamo per esempio alla presenza dei soci

lavoratori delle cooperative per la produzione di beni di consumo. Scopo delle imprese cooperative è principalmente quello di minimizzare il costo dei beni salario. Viceversa all'interno del nucleo sono presenti quelle realtà che fanno riferimento al "puro" spirito volontaristico dei soggetti e che operano spesso in assenza totale di una struttura patrimoniale propria (pensiamo a quelle associazioni che sono preposte all'aiuto delle persone anziane o dei portatori di handicap). La considerazione di tale struttura a centri concentrici ci permette di affermare che molto spesso ci sono delle organizzazioni dell'economia sociale che non posseggono delle vere e proprie garanzie reali. Anche se questo aspetto viene considerato dal progetto per la Banca Etica, tuttavia, al momento di individuare i criteri di finanziamento, si fa sempre riferimento alle fidejussioni necessarie. La Banca Etica propone il ricorso a consorzi fidi da costituire versando *una tantum* una percentuale del finanziamento ottenuto come forme di garanzia esterna. Tuttavia, bisogna fare attenzione al fatto che questo versamento concorre comunque ad aumentare gli oneri dell'organizzazione finanziata, oneri rappresentati in pratica dal tasso d'interesse richiesto dalla banca. Noi suggeriamo che, qualora sia necessario fornire delle garanzie per poter operare nel Settore, si debba fare riferimento prevalentemente a quelle organizzazioni che sono all'interno del settore ma negli strati più esterni e posseggono una struttura patrimoniale più solida. In pratica gli strati esterni potrebbero "garantire" quelli più vicini al nucleo. A nostro avviso, questa logica è dovuta al fatto che consideriamo necessario un comportamento dei soggetti presenti nell'economia sociale che faccia riferimento ai propri compiti istituzionali e statutari. "Ad ognuno secondo i propri compiti" potremmo dire: le organizzazioni più vicine al mercato perseguano lo scopo di minimizzare i beni-salario, le organizzazioni di volontariato "puro" si occupino dello sviluppo sociale. Tutto questo può essere attuato attraverso uno speciale Fondo di garanzia costituito con una parte minima del patrimonio delle Fondazioni Bancarie, come verrà analizzato nelle pagine successive.

Ribadendo il concetto espresso precedentemente, noi riteniamo opportuno che, per il finanziamento delle attività solidaristiche, ci debba essere uno spostamento da una logica basata sul sistema delle garanzie reali ad una logica centrata sui progetti effettivi.

Gli Intermediari Finanziari Specializzati.

Nella direzione indicata precedentemente sembra rivolgersi una iniziativa volta al finanziamento delle cosiddette "imprese sociali". Si tratta della Compagnia degli investimenti sociali (Cis), società per azioni senza fine di lucro, nata in seno all'Ente Cassa di risparmio di Roma dalla collaborazione di vari soggetti facenti riferimento, chi più o chi meno, all'economia sociale (una Fondazione bancaria, un'impresa bancaria, alcune grandi imprese industriali e di servizi, volontari e risparmiatori). Lo scopo istituzionale è quello di sostenere le iniziative sociali per lo sviluppo dell'occupazione e quello di fornire alle imprese sociali assistenza tecnica e assistenza finanziaria. In questo caso l'obiettivo, oltre al finanziamento di medio e lungo termine, è il vero e proprio investimento di capitale nei progetti delle imprese sociali che siano in grado di raggiungere soddisfacenti livelli di autofinanziamento tali da consentire la remunerazione del capitale investito. La natura e i servizi forniti dall'intermediario finanziario alle organizzazioni del Terzo Settore prevedono una consulenza strategica e manageriale sul modello delle *merchant bank* che operano sul mercato tradizionale.

La raccolta del capitale da investire è avvenuta attraverso la fondazione e per mezzo di un prestito obbligazionario, denominato "Solidarietà e lavoro", a basso tasso d'interesse, il cui ricavo è destinato al capitale sociale della Compagnia. Per ciò che concerne l'assistenza tecnica nelle diverse forme, la Cis fa riferimento alle imprese socie e ai volontari, la maggior parte pensionati, specializzati nella tecnologia e nella gestione d'impresa.

La novità rilevante portata da questo nuovo strumento per il finanziamento dell'Economia sociale consiste nell'integrazione sempre più stretta tra il momento finanziario con quello tecnico-produttivo e commerciale.

Il coinvolgimento delle "imprese sociali" in più ampi campi di intervento è senza dubbio legato alla disponibilità di risorse finanziarie a basso costo, ma dipende - soprattutto - dalla capacità di attrarre imprenditorialità al fine di sviluppare una serie di progetti validi da poter finanziare.

Le Fondazioni Di Origine Bancaria.

Le fondazioni: una definizione generale

In generale si intende per fondazione un complesso di beni destinato al perseguimento di uno scopo e al quale la legge riconosce personalità giuridica. "Patrimonio per uno scopo" così è stata definita in sintesi la fondazione. La dottrina giuridica distingue fra associazione, che è libera di perseguire qualsiasi scopo lecito, e la fondazione i cui scopi possono essere soltanto di pubblica utilità. Vi sono dei rischi impliciti nella forma giuridica della fondazione e consistono in sostanza nei vincoli di destinazione dei proventi del patrimonio, vincoli che discendono dall'atto costitutivo della fondazione stessa. Questa mancanza di discrezionalità nell'uso del patrimonio della fondazione è all'origine dei fenomeni di "manomorta" ossia della formazione di ricchezze inerti a causa soprattutto dei mutamenti sociali che possono essere avvenuti successivamente all'atto di fondazione. In pratica il vincolo dello scopo originario contrasta con la libera circolazione dei beni e con il libero sfruttamento delle risorse economiche. Per questo motivo negli ordinamenti moderni la forma giuridica della fondazione è vista con diffidenza.

Le fondazioni di origine bancaria

Le fondazioni bancarie costituiscono un capitolo importante fra le voci di finanziamento del terzo settore anche se le loro potenzialità per questo scopo rimangono per buona parte inutilizzate.

La nascita delle fondazioni di origine bancaria, come sarebbe corretto definirle, risale al 1990 con la legge Amato-Carli n. 218 che dava agli istituti bancari pubblici e alle Casse di Risparmio la possibilità sia di trasformarsi direttamente in società per azioni, sia di incorporare l'azienda bancaria conferendone il controllo e la gestione a un ente, chiamato anche Ente conferente che prenderà più tardi il nome e la forma giuridica della fondazione. Obiettivo della legge 218/90 era quello di avviare un processo di ammodernamento e razionalizzazione del nostro sistema bancario basato sulla proprietà statale degli istituti di credito.

L'assegnazione delle finalità di interesse pubblico e di utilità sociale agli Enti conferenti e la loro trasformazione in fondazioni avviene alcuni mesi dopo l'approvazione della legge 218 con il decreto legislativo 356/1990. Questa disposizione di legge pur attribuendo agli Enti conferenti il controllo dell'impresa bancaria prevede allo stesso tempo il divieto di esercitare direttamente la gestione e assegna loro il compito di finanziare per mezzo dei proventi delle partecipazioni bancarie iniziative e progetti di interesse pubblico nei campi della ricerca scientifica, dell'istruzione, dell'arte e della sanità mantenendo le finalità di assistenza e beneficenza ereditate dalle Casse di Risparmio. La legge 218 del 1990 e il successivo decreto legislativo 356 non hanno fatto altro che riportare gli istituti di credito di diritto pubblico e, soprattutto, le Casse di Risparmio, alle loro finalità originarie che consistevano in primo luogo nella lotta alla piaga dell'usura e nella promozione del

risparmio e della previdenza fra le classi più povere senza perseguire fini di lucro. Soltanto in una seconda fase della loro storia le Casse di Risparmio hanno assunto le caratteristiche di vere e proprie imprese bancarie. Ciò è avvenuto una volta che alle finalità etiche si sono aggiunti obiettivi economici di promozione del mercato dei capitali per il sostegno dei sistemi produttivi locali.

Anche se le fondazioni di origine bancaria sono nate per favorire l'ingresso dei capitali privati nel sistema bancario italiano è bene tenere presente che la privatizzazione delle Casse di Risparmio ha una natura completamente diversa rispetto alle privatizzazioni statali. Il patrimonio delle Casse non appartiene, infatti, allo Stato, ma si è formato per iniziativa delle comunità locali che si sono auto organizzate per creare strumenti di promozione del credito sul territorio. Ciò significa che i proventi derivanti dalla vendita delle azioni delle società bancarie non affluirebbero nel bilancio dello Stato ma rimarrebbero a disposizione delle diverse comunità nel cui territorio operano le Casse. Tutto ciò significa che il ruolo delle fondazioni di origine bancaria all'interno dell'economia sociale, una volta che avranno dismesso le partecipazioni nel settore del credito, è ancora tutto da definire e dipende dall'intervento dei diversi attori sociali fra cui in primo luogo i rappresentanti del Terzo Settore, il sindacato e gli enti locali.

I risultati economici e finanziari

Il rendimento ottenuto dalla gestione del patrimonio delle fondazioni bancarie risulta piuttosto contenuto e dipende strettamente dai conti delle aziende di credito controllate. In complesso il patrimonio delle fondazioni ammonta a circa 45.000 miliardi di lire, secondo gli ultimi dati disponibili che risalgono al 1994, ed è composto per il 97% da partecipazioni bancarie. In quell'anno la redditività del patrimonio è stata dell'1,47%. Nel 1995, secondo anticipazioni della stampa il rendimento ha subito una diminuzione rispetto all'anno precedente passando allo 0,9%.

I motivi della redditività contenuta della partecipazione bancaria sono essenzialmente due:

1. da un lato vi sono i risultati economici negativi delle imprese bancarie con l'aumento delle sofferenze che hanno comportato, fra l'altro, un incremento degli accantonamenti al fondo rischi determinando una riduzione dell'utile di esercizio;
2. l'altro motivo risiede nella possibile sopravvalutazione del patrimonio delle banche al momento del conferimento alla fondazione.

Il punto rilevante è che l'ammontare messo a disposizione per finalità sociali da parte delle fondazioni bancarie è estremamente esiguo rispetto alle potenzialità che può esprimere il patrimonio. Il margine disponibile per le attività istituzionali delle fondazioni ammontava nel 1994 a circa 226 miliardi di lire vale a dire circa lo 0,5% del patrimonio. Le erogazioni effettive nello stesso anno ammontavano a circa 360 miliardi di lire comprendenti l'utilizzazione di accantonamenti effettuati negli anni precedenti.

Indici Economici e Patrimoniali delle Fondazioni di Origine Bancaria, 1994, miliardi di lire.

a) PATRIMONIO NETTO	44.841,6	
b) RISULTATO NETTO DI GESTIONE	657,8	
c) RENDIMENTO (ROE) $c = a / b$		1,47 %
d) ACCANTONAMENTO A RISERVA *	406,5	
e) ACC. A RIS. SU PATR. $e = d / a$		0,9 %
f) MARGINE PER ATTIVITA' ISTITUZIONALI	225,6	
g) MARG. PER ATT.IST. SU PATR. $g = f / a$		0,5 %
h) EROGAZIONI	360,0	
i) EROG. SU PATR. $i = h / a$		0,8 %

* La riserva è finalizzata alla sottoscrizione degli aumenti di capitale delle società bancarie (ex art. 12 D.Lgs. 356/1990).

Se la redditività del sistema bancario italiano raggiungesse i livelli medi del sistema creditizio francese o tedesco (circa il 7%) si otterrebbe un utile netto di oltre 3.000 miliardi di lire che, una volta detratti gli accantonamenti per la capitalizzazione delle banche, in misura pari, supponiamo, al 50% del risultato di gestione dopo le imposte, si trasformerebbero in circa 1.500 miliardi di lire annui (pari al 3% del patrimonio) da destinare al finanziamento di progetti nel campo dell'economia sociale.

Accrescere la redditività delle Fondazioni bancarie: alcuni suggerimenti.

Si possono avanzare diversi suggerimenti per un'utilizzazione più razionale del patrimonio delle fondazioni di origine bancaria in modo da accrescerne il rendimento. A questo proposito ci sembra interessante l'idea avanzata da Marcello Messori e Lanfranco Turci secondo la quale si potrebbero obbligare le fondazioni bancarie a destinare alle attività istituzionali quell'ammontare di proventi che si sarebbe ottenuto se il patrimonio fosse investito in obbligazioni a basso rischio o, alternativamente, se impiegato nel sistema bancario dei tre Paesi europei con la migliore performance in termini di rendimento. La proposta, tuttavia, non indica in quali tempi le fondazioni dovrebbero adeguare le erogazioni agli standards di rendimento di mercato. Se i tempi fissati sono troppo stretti c'è il pericolo che, per ottenere sufficienti risorse liquide, le fondazioni bancarie debbano intaccare il proprio patrimonio. Questo incentivo all'efficienza funziona, infatti, soltanto in presenza di un mercato dei titoli mobiliari sviluppato e ben funzionante che permetta variazioni nella composizione del patrimonio attraverso la vendita delle partecipazioni bancarie in tempi ragionevolmente rapidi. D'altra parte non è possibile rinviare ancora per molto la soluzione al problema della sotto utilizzazione del patrimonio della fondazioni bancarie perché tutto ciò rappresenta la sottrazione di risorse alla collettività e a settori della società particolarmente colpiti dai tagli allo stato sociale. E' curioso che componenti importanti del Terzo Settore continuino a vedere nelle agevolazioni di tipo fiscale il solo strumento di finanziamento dell'economia sociale mentre si stenta a riconoscere le

potenzialità rappresentate dalle fondazioni di origine bancaria che possono essere considerate le prime grandi "fondazioni di erogazione" del nostro Paese. Una proposta, non alternativa, ma complementare a quella descritta più sopra avrebbe l'effetto di far uscire in tempi brevi almeno una parte del patrimonio delle fondazioni bancarie dallo stato di relativa inerzia in cui si trova attualmente. Si tratta della costituzione di un fondo di garanzia per i debiti contratti da imprese sociali che pur costituendo una passività non rappresenterebbe un disinvestimento immediato delle partecipazioni in possesso delle fondazioni bancarie. L'esistenza di un fondo di questo tipo avrebbe l'effetto di liberare le imprese del terzo settore dal gravoso (e quasi impossibile) compito di fornire garanzie proprie, eliminerebbe inoltre forme nascoste di razionamento del credito che favorirebbe le imprese più forti. Ma uno dei vantaggi più rilevanti sarebbe quello di indurre le fondazioni bancarie a mettere a disposizione le proprie competenze per l'istruttoria dei progetti da finanziare compiendo una prima selezione delle richieste di finanziamento affiancando in questo compito gli istituti di credito e la stessa costituenda Banca Etica. Maggiore è il coinvolgimento delle fondazioni bancarie nell'analisi dei progetti, minori saranno le probabilità di procedere a esborsi del fondo di garanzia. Tutto questo comporterebbe un cambiamento rilevante nella natura e nel modo di operare delle fondazioni di origine bancaria che, da semplici fondazioni di erogazione, assumerebbero una fisionomia maggiormente operativa almeno dal punto di vista della valutazione degli interventi da finanziare.

APPENDICE

Atto Camera n. 3194

*Delega al governo per il riordino della disciplina civilistica e fiscale degli enti coferenti (Fondazioni bancarie) d'iniziativa del Ministro del tesoro e bilancio Carlo Azelio Ciampi.
Presentato alla Camera dei Deputati il 12.2.1997.*

Articolo 1

(Ambito della delega)

Il governo è delegato ad emanare, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti aventi per oggetto:

- a. il regime anche tributario, degli enti conferenti di cui all'articolo 11, comma 1, del decreto legislativo 20 novembre 1990, n.356;
- b. il regime fiscale dei trasferimenti delle partecipazioni dagli stessi enti detenute, direttamente o indirettamente, in società bancarie per effetto dei conferimenti previsti dalla legge 30 luglio 1990, n.218, e successive modificazioni ed integrazioni, e dalla legge 26 novembre 1993, n.489, e successive modificazioni e integrazioni,
- c. il regime fiscale dello scorporo, mediante scissione o retrocessione, di taluni cespiti appartenenti alle società conferitarie, già compresi nei conferimenti effettuati ai sensi della legge 30 luglio 1990, n.218, e successive modificazioni e integrazioni, e della legge 26 novembre 1993, n.489, e successive modificazioni e integrazioni;
- d. una nuova disciplina fiscale volta a favorire una più completa ristrutturazione del settore bancario.

Articolo 2

(Regime civilistico degli enti)

1. Nel riordinare la disciplina degli enti di cui alla lettera a) dell'articolo 1 si dovrà prevedere che essi:

- a. perseguono scopi di utilità sociale, in particolare nei settori della ricerca scientifica, della istruzione, dell'arte, della sanità e dell'assistenza alle categorie sociali deboli;
- b. devolvono ai fini istituzionali una parte di reddito non inferiore al limite minimo stabilito ai sensi della lettera h) del presente comma, e comunque non inferiore alla metà, destinando le ulteriori disponibilità al reinvestimento, all'accantonamento e riserva ovvero alle altre erogazioni previste da specifiche norme di legge, con

- divieto di distribuzione o assegnazione, sotto qualsiasi forma, di utili agli associati, agli amministratori, ai fondatori e ai dipendenti;
- c. operano secondo principi di economicità della gestione e, fermo l'obiettivo di conservazione del valore del patrimonio, lo impiegano in modo da ottenerne un'adeguata redditività rispetto al patrimonio stesso, anche attraverso la diversificazione degli investimenti e rimanendo esclusa, per gli acquisti immobiliari, per quelli a titolo gratuito, per le eredità e i legati l'applicazione dell'articolo 17 del codice civile;
 - d. possono esercitare, con contabilità separate, imprese direttamente strumentali ai fini istituzionali e detenere partecipazioni di controllo in enti e società che abbiano per oggetto esclusivo l'esercizio di tali imprese;
 - e. tengono i libri e le scritture contabili previsti dagli articoli 2214 e seguenti del codice civile, redigono il bilancio d'esercizio secondo le disposizioni degli articoli 2423 e seguenti del codice civile, in quanto applicabili, e provvedono a renderlo pubblico;
 - f. possono imputare, al pari delle società risultanti dall'attuazione della legge 30 luglio 1990, n.218, direttamente al patrimonio netto le plusvalenze e le minusvalenze da realizzo, anche parziale, o da valutazione delle partecipazioni nella società bancaria o nella società finanziaria nella quale l'ente abbia eventualmente conferito, in tutto o in parte, la partecipazione bancaria, escludendo che le eventuali perdite derivanti da realizzo delle predette partecipazioni, nonché le eventuali minusvalenze derivanti dalla valutazione delle stesse, costituiscano impedimento a ulteriori erogazioni effettuate secondo le finalità istituzionali dell'ente;
 - g. prevedono nei loro statuti distinti organi di indirizzo, di amministrazione e di controllo, fissando specifici requisiti di professionalità per coloro che ricoprono i rispettivi incarichi e assicurando, nell'ambito dell'organo di indirizzo, la rappresentanza degli interessi perseguiti, anche con riguardo alle necessità del territorio nel quale l'ente opera e con l'apporto di personalità che per preparazione ed esperienza possano efficacemente contribuire al conseguimento dei fini istituzionali;
 - h. sono sottoposti alla vigilanza dell'organismo di controllo previsto dall'articolo 3, comma 190, della legge 23 dicembre 1996, n.662. Tale organismo, per quanto riguarda gli enti disciplinati dalla presente legge, ha in particolare poteri di verifica del rispetto delle norme dettate dalla presente legge e dai relativi decreti legislativi, della sana e prudente gestione, della redditività del patrimonio e della effettiva tutela degli interessi contemplati negli statuti. A tal fine: autorizza le operazioni di trasformazione e concentrazione; approva le modifiche statutarie; determina un limite minimo di reddito, in relazione al patrimonio, da destinare ai fini istituzionali; può esercitare poteri sostitutivi con riferimento a singoli atti; può revocare gli organi gestori e di controllo e disporre lo scioglimento dell'ente per gravi e ripetute irregolarità nella gestione. Fino all'istituzione dell'organismo di controllo anzidetto, ed anche successivamente, finché ciascun ente rimarrà titolare di partecipazioni di controllo diretto o indiretto in società bancarie, le funzioni su indicate sono esercitate dal Ministro del tesoro;
 - i. provvedono ad adeguare gli statuti alle disposizioni dettate dai decreti legislativi previsti dalla presente legge entro centoventi giorni dall'entrata in vigore dei decreti stessi; con l'approvazione delle relative modifiche statutarie gli enti diventano persone giuridiche private con piena autonomia statutaria e gestionale.

2. Gli enti che abbiano provveduto alle modificazioni statutarie previste dal comma 1 possono, anche in deroga a disposizioni di legge o di statuto:

- a. convertire, previa deliberazione dell'assemblea della società bancaria partecipata, le azioni ordinarie, dagli stessi detenute direttamente o indirettamente in società bancarie a seguito dei conferimenti di cui al decreto legislativo 20 novembre 1990, n.356, in azioni delle stesse società privilegiate nella ripartizione degli utili e nel rimborso del capitale sociale e senza diritto di voto nell'assemblea ordinaria. Le azioni con voto limitato non possono superare la metà del capitale sociale;
- b. emettere titoli di debito convertibili in azioni ordinarie delle predette società, dagli stessi detenute direttamente o indirettamente, ovvero dotati di cedole rappresentative del diritto all'acquisto delle medesime azioni.

Articolo 3

(Regime tributario degli enti)

1. Il riordino della disciplina tributaria degli enti di cui alla lettera a) attribuzione del regime previsto dall'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n.601, a condizione che gli enti conferenti, se di natura non commerciale, perseguano le finalità previste dall'articolo 12 del decreto legislativo 20 novembre 1990, n.356 e, dalla data di entrata in vigore dei decreti delegati, quelle di cui alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 2;

- a. a decorrere dalla data di entrata in vigore dei decreti delegati, qualificazione degli enti conferenti quali enti non commerciali ai sensi dell'articolo 87, comma 1, lettera c), del decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n.917, anche se perseguono le finalità istituzionali di cui alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 2 mediante l'esercizio esclusivo di attività di cui alla lettera d) del comma 1 del citato articolo 2, sempreché non gestiscano direttamente patrimoni immobiliari;
- b. godimento del credito d'imposta sui dividendi in misura non superiore all'imposta dovuta sui dividendi medesimi.

2. Nell'ambito dei decreti di cui al comma 1 dell'articolo 1 il Governo è delegato ad individuare, in attesa della riforma del settore degli enti non commerciali, i criteri e le condizioni per l'applicazione del regime tributario di cui al presente articolo ad altre fondazioni che perseguano gli stessi scopi degli enti disciplinari dalla presente legge.

Articolo 4

(Regime fiscale dei trasferimenti delle partecipazioni bancarie)

1. Il riordino del regime fiscale dei trasferimenti di cui alla lettera b) dell'articolo 1 sarà informato ai seguenti criteri e principi direttivi: non tassabilità dell'ente conferente riguardo alle plusvalenze derivanti dal trasferimento dei titoli di debito di cui all'articolo 2, comma 2, lett. b), nonché delle azioni detenute nella società bancaria conferitaria ovvero nella società nella quale l'ente ha conferito in tutto o in parte la partecipazione bancaria; tassabilità limitata al 50% per quelle ordinarie derivanti da trasferimenti effettuati a

decorrere dal quarto anno successivo alla data di entrata in vigore dei decreti delegati di cui all'articolo 1 e cessazione del regime agevolato per quelle ordinarie derivanti da trasferimenti effettuali a partire dal settimo anno successivo alla medesima data; applicazione del medesimo regime fiscale anche nei confronti della società nella quale l'ente ha conferito in tutto o in parte la partecipazione bancaria, con riguardo alle plusvalenze derivanti dal trasferimento delle azioni detenute nella medesima società bancaria conferitaria.

Articolo 5

(Regime fiscale degli scorpori)

1. Il regime fiscale dello scorporo di cui alla lettera c) dell'articolo 1 prevederà la neutralità fiscale delle scissioni, anche parziali, se operate a favore di società controllate dagli enti e dalle società conferenti ovvero a favore di fondi immobiliari e aventi per oggetto i beni non strumentali, nonché le partecipazioni non strumentali ai sensi dell'art.59 del decreto legislativo 1° settembre 1993, n.385, ricevuti a seguito dei conferimenti effettuati ai sensi dell'art.1 della legge 30 luglio 1990, n.218, e successive modificazioni e integrazioni, e dell'articolo 1, comma 2, della legge 26 novembre 1993, n.489.

Articolo 6

(Disciplina fiscale delle ristrutturazioni)

1. La disciplina fiscale di cui alla lettera d) dell'articolo 1 sarà informata ai seguenti criteri:

- a. tassazione con l'aliquota ridotta del 12,5% degli utili destinati ad una speciale riserva delle banche risultanti da operazioni di fusione ovvero beneficiarie di operazioni di scissione e conferimento, sempreché tali operazioni abbiano dato luogo a fenomeni di concentrazione; la tassazione ridotta spetterà per un periodo non superiore a cinque anni dalla data di perfezionamento di tali operazioni ed avrà ad oggetto un importo di utili complessivamente non superiore all'1,2% della differenza fra la consistenza complessiva dei crediti e debiti delle aziende o complessi aziendali che hanno partecipato all'operazione di concentrazione e l'analogo aggregato della maggiore azienda o complesso aziendale che ha partecipato a tali operazioni; nel caso in cui la riserva sia distribuita entro il terzo anno dalla data di destinazione degli utili sarà applicata la tassazione ordinaria con accredito dell'imposta ridotta precedentemente assolta;
- b. tassazione con aliquota ridotta, non superiore al 25%, ovvero con l'aliquota prevista dai decreti legislativi emanati in attuazione dell'articolo 3, comma 161, della legge 23 dicembre 1996, n.662, dei disavanzi emergenti da operazioni di fusione e scissione che diano luogo a fenomeni di concentrazione di cui alla lettera a); conseguente riconoscimento fiscale dei valori iscritti, a condizione che i beni rivalutati non siano ceduti all'esterno del gruppo bancario entro cinque anni; eventuale previsione di aliquote differenziate in relazione a categorie omogenee di beni, e comunque di una aliquota pari a quella massima prescelta, elevata di cinque punti, per la parte della differenza riferibile all'avviamento;
- c. per le operazioni di conferimento di cui alla lettera a) e per quelle di conferimento connesse con le operazioni di concentrazione previste dalla medesima lettera a) risultanti da un progetto volto alla costituzione o all'adeguamento di gruppi bancari, tassazione in misura fissa ai fini delle imposte di registro, ipotecarie e catastali; neutralità fiscale ai fini dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli

- immobili; riconoscimento della facoltà di optare tra un regime di totale sospensione di imposta delle plusvalenze relative ai conferimenti effettuati e la tassazione delle medesime con aliquota ridotta stabilita secondo i criteri di cui alla lettera b), con riconoscimento fiscale dei valori iscritti dalla società conferitaria;
- d. tassazione con aliquota ridotta, da stabilirsi secondo i medesimi criteri di cui alla lettera b), dei disavanzi emergenti dalle operazioni di fusione e scissione connesse con quelle di concentrazione di cui alla lettera a), e risultanti da un progetto volto alla costituzione o all'adeguamento di gruppi bancari o comunque alla modificazione della struttura organizzativa dei medesimi.

Articolo 7
(Copertura finanziaria)

- 1.** Alle minori entrate derivanti dall'articolo 4, valutate in lire 50 miliardi annui a decorrere dal 1997, si provvede mediante riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1997-1999, al capitolo 6856 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1997, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero medesimo.
- 2.** Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

BIBLIOGRAFIA

- COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, *Le imprese dell'economia sociale e la realizzazione del mercato europeo senza frontiere*, Bruxelles, 18 dicembre 1989
- G.P. BARBETTA, *Le dimensioni economiche del settore non profit in Italia*, Quaderni occasionali n.5, Università Cattolica del Sacro Cuore - Istituto per la Ricerca Sociale, Milano, 1994.
- L.M. SALAMON, H.K. ANHEIER, *Il settore emergente: il settore nonprofit in una prospettiva comparata. Una panoramica*, Quaderni occasionali n.6, Università Cattolica del Sacro Cuore - Istituto per la Ricerca Sociale, Milano, 1994.
- P.ONIDA, *Economia d'azienda*, Ed. UTET, Torino, 1971.
- M.ANDREAUS, *Le aziende non profit*, Ed. GIUFFRE', Milano, 1996.
- M.T.SCHERILLO (note informative a cura di), *SODALITAS, Associazione per lo sviluppo dell'imprenditoria nel sociale*, ASSOLOMBARDA, 1995, non pubblicato.
- *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, Ed. GARZANTI, alla voce "banca", Milano, 1992.
- S.PALMIERI, *Legami banche e imprese, assetti proprietari e di controllo, privatizzazioni*, CGIL Dipartimento Politiche Economiche e dei Redditi, Roma, 1995, non pubblicato.
- M.de CECCO, G.FERRI, *Le banche d'affari in Italia*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1996.
- G.P. BARBETTA, *Non profit da finanziare*, Mondo Economico, 17 giugno 1996.
- *Il fund raising e le organizzazioni non profit*, "traccia" per workshop interregionali, CERFE - Unione Europea - Società per l'Imprenditorialità giovanile S.p.A., 1996, non pubblicato.
- COOPERATIVA VERSO LA BANCA ETICA, *BANCA ETICA, la proposta della banca non profit*, Suppl. al n. 5 - 9/95 - di *Altrafinanza, la rivista dell'economia solidale*, Ed. Cooperativa Ctm-Mag Servizi, Padova.
- V. RINALDI (a cura di), *Che cos' è l'economia sociale. Il caso italiano*, Liocorno Editori.
- M. BISCELLA, *La buona impresa*, Mondo Economico, 13 maggio 1996.
- S. Ristuccia, *Volontariato e fondazioni*, Ed. Maggioli, 1996.
- *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, alla voce "fondazione", Milano, 1992.
- Associazione fra le Casse di Risparmio (ACRI), *Primo rapporto sulle fondazioni bancarie*, Roma, 1996.
- M.Messori-L.Turci, *Credito, i ritocchi per fare sul serio*, Il Sole 24 Ore, 21 novembre 1996.